

LA TERZA CONFERENZA NAZIONALE D'ORGANIZZAZIONE

L'occasione venne offerta dalla «Conferenza d'Organizzazione», convocata a Roma dal 24 al 26 settembre 1971 all'insegna dello slogan «Potere Operaio per il partito, Potere Operaio per l'insurrezione, Potere Operaio per il comunismo» e preceduta da un serrato dibattito interno sulla base dei «materiali di discussione» pubblicati nell'inserto speciale del numero 43 della rivista¹.

Nella piattaforma politica del Convegno - il «rapporto teorico ai militanti» - presentata in maniera anonima con il titolo «Crisi dello Stato-piano, comunismo e organizzazione rivoluzionaria»² le tematiche appena enunciate furono «rivisitate» ed approfondite alla luce degli eventi verificatisi nel corso dell'anno.

Ma le conclusioni non potevano certo esser meno perentorie.

Nel documento si insisteva, intanto, «sul tema della gestione di massa dell'appropriazione» - considerata come «la qualificazione propria del comportamento di classe contro lo Stato del disvalore, del comando d'impresa», come «il rivelarsi di una nuova figura di soggetto storico rivoluzionario», come «lavoro astratto fattosi insieme generalità e individualità e riconoscimento che le forme della produzione passano sempre più dalla contraddizione all'antagonismo con le forze sociali della produzione».

E si arrivava a sostenere che «il programma, dentro questa composizione di capitale e quindi di classe», doveva «allora svilupparsi sul terreno della appropriazione generalizzata, della gestione di massa dell'attacco alla ricchezza sociale come cosa da riconoscere propria».

«Nel contesto, «l'attacco contro lo Stato-impresa va portato ripetendo la forma nella quale l'impresa sviluppa il suo controllo sulla classe: in forma intelligente e puntuale, ripetendo nell'organizzazione rivoluzionaria l'efficacia della forma di fabbrica dell'iniziativa capitalistica. Ogni azione spontanea, semispontanea o organizzata di appropriazione va perciò trasformata in azione di attacco militante contro il dominio che il capitale riproduce attraverso risposte puntuali e determinate. Far maturare il processo organizzativo in questo senso, continuamente, è il passaggio programmatico dovuto all'attuale composizione politica del proletariato».

Il «programma», allora, non poteva avere, dal punto di vista operaio, «orizzonti estesi su cui svilupparsi, non può affidarsi ad una crescita organica: il programma deve invece pagare in intensità quello che perde in estensione, in densità quello che non ritrova in complessità».

«Vedere l'insurrezione non come ultimo, ma primo passo del processo rivoluzionario non è dunque qui riferimento velleitario ed intellettualistico a tesi estremiste della Terza Internazionale, è invece lucida e corretta rivelazione teorica della nuova composizione di capitale, è pratica di un livello sovvenuto adeguato alla forma del comando di impresa sul modo di produrre».

Quanto al «problema» della «forma dell'organizzazione», v'era da tener conto del fatto che «il programma impiantato sulla composizione politica di classe» aveva, appunto, «una polarità di massa e di avanguardia: nella mediazione di questa polarità, nella sollecitazione di azioni di appropriazione di massa che possono essere positivamente incanalate verso momenti

¹ Cfr. copia dell'inserto speciale in Cartella 63, Fascicolo 5, f. 33 e segg.

² Il saggio è stato in seguito ripubblicato in opuscolo da Antonio Negri nel 1974.

insurrezionali», consisteva «la sua specificità per il periodo rivoluzionario» che si stava «attraversando».

Ebbene, «la forma dell'organizzazione deve rispondere a questa polarità, a questo dualismo di elementi che compongono il programma».

«Questi due momenti non possono né essere separati né essere confusi: entrambi devono essere presenti nel movimento complessivo giocando ruoli specifici e ricomponendosi nell'azione insurrezionale guidata dalle avanguardie. Guai alla separazione dei due momenti: l'azione dell'avanguardia è vuota, quella degli organismi di massa è cieca: ma è altrettanto pericolosa la confusione dei due momenti in avanguardie di massa unificate».

«D'altra parte la divisione di queste due funzioni non può introdurre elementi di separazione e di reciproca estraneità: soprattutto di carattere temporale, un prima e un dopo cronologico o anche logico».

«La simultaneità di queste funzioni rivoluzionarie è il corrispettivo della simultaneità delle funzioni produttive e repressive del capitale. Dunque un'avanguardia militante che sappia stabilire un rapporto effettivo con le nuove organizzazioni di massa, che sappia centralizzare e promuovere il movimento complessivo verso sbocchi insurrezionali».

Se nell'immediato «l'acceleratore dell'iniziativa soggettiva va premuto sulla via della centralizzazione e della formalizzazione organizzativa dell'avanguardia; sulla via addirittura, in taluni casi, della liberazione delle avanguardie soggettive da livelli precostituiti di autonomia e di spontaneità di classe», che rischiavano «di diventare soffocanti», bisognava, comunque, guardarsi dal «pericolo del soggettivismo», dal «riemergere di atteggiamenti che tagliano ogni ponte con la dinamica interna della composizione politica del proletariato».

«In questa giungla della fabbrica sociale le avanguardie possono oggi invece costruire dei focolai di lotta insurrezionale attorno ai quali le masse degli sfruttati si riuniscono. Questa possibilità va organizzata: l'avanguardia che lotta in modo intelligente e puntuale contro l'impresa sociale del capitale sa trovare nell'organizzazione di massa il suo referente e il suo sostegno».

In questo senso si intendevano riconquistare «molti degli elementi» che definivano «la struttura del partito leninista rivoluzionario» e, in particolare, «l'articolazione fra avanguardia e massa, fra partito e organizzazioni di massa, come elemento fondamentale del programma e della forma dell'organizzazione e insieme come sequenza simultanea dell'iniziativa insurrezionale».

Nella «nuova» realtà «l'articolazione organizzativa si cadenzava sul ritmo alterno della sollecitazione di massa all'appropriazione e dell'attacco di avanguardia all'azione intelligente dell'impresa».

Perfettamente in sintonia con il documento di base, da attribuire con sicurezza ad Antonio Negri, gli elaborati - «Salario Politico contro il Fabbrichismo», «Rifiuto del lavoro», «L'appropriazione in fabbrica e nella fabbrica sociale», «Crisi e insurrezione armata» - affrontarono questioni specifiche con il proposito dichiarato di dimostrare, oltre all'attualità delle «scadenze», che la «lotta di classe» puntava direttamente o indirettamente, contro lo Stato presentato soltanto come «produttore di crisi» e, dunque, condannato ad una «dissoluzione» irreversibile.

L'obiettivo rimaneva sempre «quello della costruzione del partito come capacità di passare dalla lotta di classe alla lotta rivoluzionaria, come sua capacità di aprire varchi attraverso i quali il proletariato esprima nuove forme di potere politico».

Indipendentemente da analisi strumentali e da sterili «interpretazioni» di natura ideologica - che, tuttavia, non competono ai giudici - non può farsi a meno di rilevare che le tesi destinate alla discussione» non introducevano un discorso puramente teorico, collocato ad alto livello di astrazione. si muovevano sul terreno della «concretezza» e indicavano una precisa linea «strategica», che nel corso degli anni verrà sviluppata con grande determinazione, con le tragiche conseguenze che tutti sono stati in grado di osservare.

Comunque, durante la Conferenza, i dirigenti del gruppo e semplici militanti ribadirono in maniera chiara la necessità, «l'urgenza», di «scatenare la violenza proletaria contro le istituzioni», mediante «un'iniziativa cosciente, intesa ad organizzare lo scontro, ad organizzare ed armare le masse». lungo «la direttrice di marcia dell'insurrezione».

Ad aprire i lavori fu una lunga relazione di Oreste Scalzone³.

«Al centro del dibattito della conferenza abbiamo posto tre temi di discussione: il primo punto riguarda i livelli e gli strumenti di organizzazione; il secondo gruppo riguarda il programma politico e le organizzazioni delle scadenze; il terzo punto riguarda il tema dell'appropriazione, dell'organizzazione e dell'insurrezione».

«Intendiamo avanzare al movimento complessivo, come sempre abbiamo fatto in passato, un blocco di proposte politiche che mettono all'ordine del giorno la questione del passaggio di livello di lotta da un terreno che abbiamo definito, da un percorso che abbiamo definito di lotta autonoma, della lotta rivendicativa, il percorso tradizionale della lotta di classe, nel quale ci siamo mossi e lottato in questi anni, il passaggio da questo tipo di terreno, al terreno più avanzato, al terreno sul quale, a fronte di una risposta generale, frontale, massiccia, violenta dello Stato contro l'offensiva di classe, si pone il tema della lotta politica per il potere, il tema della costruzione del processo insurrezionale, il tema della parola d'ordine, della conquista del potere, della dittatura operaia del proletariato».

«Abbiamo detto immediatamente insieme processo insurrezionale, abbiamo detto già un anno fa partito dell'insurrezione, noi crediamo che nelle esperienze che abbiamo fatto in questi mesi, a partire da questo tipo di indicazione generale, che è passato per una serie di indicazioni di passaggio, la tematica della organizzazione della violenza preordinata, finalizzata alla costruzione del processo insurrezionale; ecco, noi crediamo che oggi si possa, come dire, stringere il nostro dibattito con la nostra indicazione attorno ad una proposta in grado di spiegare materialmente che cosa significa processo per via organizzata; che con, qual è la parola d'ordine, il passaggio di massa che oggi possiamo costruire attorno a questo tipo di indicazione complessiva; e, questa, abbiamo detto, è la tematica della appropriazione, cioè l'indicazione di un processo pratico, tangibile, di una capacità di organizzare gli interessi materiali di massa del proletariato, non semplicemente in modo antagonistico rispetto all'organizzazione capitalistica della fabbrica, della società dello Stato capitalistico; ma in modo direttamente offensivo che tende a determinare un punto di rottura e di distruzione del potere capitalistico».

«Ecco, noi pensiamo che questo tipo di strato, questo tipo di strato di massa di proletariato oggi sia disponibile per essere organizzato su questo terreno, che è il terreno dell'appropriazione, il terreno della lotta frontale, che è il terreno su cui marcia il processo insurrezionale».

³ Cartella 23, Fascicolo 1. f. 11 e segg.

Un discorso coerente, freddo, che fu immediatamente ripreso e sviluppato con argomentazioni altrettanto «lucide» da Giovanni Battista Marongiu, Lauro Zagato, Mario Dalmaviva, Giorgio Raiteri, Italo Sbrogiò, Alberto Magnaghi, Francesco Pardi, Emilio Vesce, Augusto Pinzi⁴, nonché di Domenico Guaragna⁵ - per il quale, il «discorso della militarizzazione deve significare capacità materiale di prendere il potere» - Lanfranco Pace e Francesco Piperno.

Anche per il Pace⁶ occorre scatenare «l'offensiva proletaria» contro lo Stato per «la presa di potere» senza ulteriori indugi e seguendo le «linee» già indicate.

«Dobbiamo dire che non bisogna militarizzarsi per appropriarsi delle cose, compagni. Dobbiamo dire che bisogna appropriarsi delle cose per militarizzarsi. Sembra così un gioco di parole, ma non lo è perché poi si vede come in realtà rispetto a queste due posizioni si intendono due modi diversi di intendere l'organizzazione. Noi vogliamo l'organizzazione legata alla fabbrica nel senso che raccoglie dalla fabbrica le spinte autonome della lotta operaia, nel senso che espande fuori della fabbrica queste spinte. Abbiamo detto che l'organizzazione è tale, organizzazione politica del proletariato nella misura in cui determina sul territorio e soltanto sul territorio, compagni, perché solo il territorio è il terreno della lotta armata. Ecco, soltanto sul territorio si determina l'offensiva operaia e proletaria contro lo Stato. Contro lo Stato, compagni, non contro la macchina, contro lo Stato, non contro il lavoro, contro lo Stato per la presa del potere, per la presa del potere politico».

«Una volta che abbiamo chiarito che, appunto, il partito è essenzialmente l'organizzazione politica del proletariato, nasce, cresce e si sviluppa con scadenza di lotta territoriale, con scadenza di lotta in cui volta per volta si esplica fino in fondo. P.O. in questo gioca ogni livello organizzativo, l'odio operaio, la violenza operaia, la violenza dei proletari organizzata.

E in questo senso, compagni, diciamo sì alla clandestinità, sì alla violenza, sì alla militarizzazione, ma visti non come strumenti staccati, non come dire, che c'è la lotta e poi c'è la militarizzazione. No compagni. Oggi fare politica significa riuscire ad esprimere fino in fondo livelli adeguati di violenza, oggi non si dà più vittoria politica che non sia vittoria militare».

«Una prima forma di comportamento, un primo obiettivo sicuro che Potere Operaio deve portare avanti è quello della difesa armata degli strumenti della lotta operaia. Di fronte alla polizia che attacca i picchetti, di fronte alla polizia che assieme alla iniziativa padronale colpisce la avanguardia e la classe, dentro la fabbrica, il comportamento di Potere Operaio è sicuramente su questo piano».

E dopo aver affermato che non poteva esserci «una via di mezzo», per cui Potere Operaio doveva «presentarsi fin da subito su questo terreno come braccio armato, come violenza organizzata, come proposta aperta di violenza organizzata», concluse che in ogni caso bisognava «riuscire ad unificare politicamente dentro il nostro progetto organizzativo non soltanto le avanguardie, non soltanto i quadri, ma in realtà strati sociali che per adesso per primi sono più esposti durante la crisi».

«Compagni, io chiudo dicendo che quello che Potere Operaio si aspetta da questo congresso, per lo meno per quanto riguarda la sezione di Roma, è di parte - l'ha detto molto bene il compagno

⁴ Gli interventi degli imputati citati sono trascritti nella parte dedicata all'esame delle singole posizioni.

⁵ Cartella 23, Fascicolo 1. f. 119-128.

⁶ Cartella 23, Fascicolo 1. f. 162-168.

Pancho nelle proposte che ha fatto - sicuramente quelle che appoggiamo sino in fondo, è quella della clandestinità. Perché, compagni, non è la clandestinità rispetto alla lotta di classe, è invece l'ingresso in forma organizzata, massiccia, lucida e consapevole sul terreno della lotta rivoluzionaria».

L'intervento di Lanfranco Pace, così esplicito, si inserì nel contesto di una polemica insorta dopo il discorso di Francesco Pardi - detto «Pancho» - il quale, a nome della segreteria toscana, aveva introdotto tale ultima tematica, sollecitando l'Esecutivo a «garantire che Potere Operaio da domani in poi, con la centralizzazione che deve raggiungere, abbia la possibilità di dislocare delle forze ingenti sul piano della clandestinità» nella prospettiva «della scadenza generale insurrezionale».

Le reazioni erano state immediate.

Secondo Stefano Lepri⁷, Antonio Negri e Francesco Piperno, «nei corridoi del Palazzo dei Congressi», subito avevano «redarguito duramente il compagno di Firenze perché non si doveva parlare di una cosa del genere ad un convegno aperto a tutti», «specialmente perché potevano partecipare giornalisti».

«Queste erano cose che non andavano dette in pubblico».

Ma ormai non v'era più modo di impedire che altri manifestassero ai riguardo la propria opinione o esprimessero l'orientamento dei gruppi locali che rappresentavano.

Se Lanfranco Pace non ebbe remore a gettare nella discussione il peso delle opzioni della sezione romana, che aveva indiscutibilmente un «seguito ed una capacità operativa non trascurabili, Francesco Piro, invece, si dichiarò contrario alla costituzione di un simile «livello»⁸.

«Questo tipo di discorso (sulla clandestinità) è veramente quello che sembra spingere molti compagni a diventare sì clandestini, ma clandestini della lotta di classe. Compagni, pensate bene, pensate ancora che la classe operaia sia tanto minorene da aver bisogno di qualcuno che gli fornisca il braccio armato?».

«Non è possibile oggi pensare che in un paese capitalista maturo la clandestinità debba essere il connotato organico di un'organizzazione».

La posizione di Piro rimase isolata e l'interrogativo di fondo rivolto ai militanti non ottenne risposte dai successivi oratori.

Soltanto Piperno, appoggiando nel merito le argomentazioni a sostegno dell' «appropriazione», della «militarizzazione». «dell'insurrezione». cercò di minimizzare la portata della proposta avanzata da Pardi⁹.

«Ieri sera il compagno faceva riferimento ad una affermazione probabilmente affrettata, almeno a mio parere, fatta da un compagno di Firenze, sul problema della clandestinità, ma io credo che questa affermazione, che io condivido nel mento, abbia un valore più generale... a noi la parola appropriazione non basta, compagni... L'altra indicazione generale. che diventa una pura forma, e la militarizzazione... noi ci pronunciamo oggi su questo problema, sul problema della presa del potere, sul problema dell'attualità della presa del potere.

Ci pronunciamo parlando di un programma di dittatura operaia, che è un programma che è nella tematica di potere, contemporaneamente nelle sue articolazioni».

⁷ Verbale di udienza del 24.1! 1983 f. 41 e segg.

⁸ Cartella 23, Fascicolo 1 f. 155 e segg.

⁹ Cartella 23, Fascicolo 1 f. 245 e segg.

«Il punto, compagni, è scegliere un programma e un tipo di attività organizzativa che punta alla costruzione del partito per la presa del potere, del partito rivoluzionario».

Spiegato che, a suo giudizio, «militarizzazione» non significava «fare le vecchie cose», ma era «uno sviluppo naturale del lavoro politico», Piperno aggiunse, senza mezzi termini, che «il livello di violenza diventa immediatamente un fatto politico, cioè si vince o si perde direttamente sul piano della violenza, vince o perde direttamente sul piano politico».

«Lo Stato appare nella crisi come violenza staccata dalla produzione, i rapporti di produzione compaiono come meri rapporti di forza».

«Io credo, compagni, che dentro una crisi di questa portata il problema è costruire un cumulo sufficiente di iniziative soggettive da rompere quel processo. Già oggi in questa situazione noi ci poniamo su un piano di lotta che riguarda la presa del potere».

«Il problema è di porre sì la lotta di lunga durata, ma di porla immediatamente sul terreno della lotta contro lo Stato e del tipo di organizzazione».

È certo che tutto questo non si risolve proponendo la clandestinità, compagni, anche perché è in effetti un po' ingenuo proporre la clandestinità ad un congresso, per di più con gli invitati. Però, compagni, a me fa meraviglia che ad un congresso di Potere Operaio, quando si parla in maniera infelice della clandestinità, la sala sia attraversata da un brivido. Io credo, compagni, che questi siano dei detriti, delle tracce di una morale sindacalistica e non di una morale da rivoluzionaria».

Il Convegno fu concluso da Antonio Negri con un intervento¹⁰ che ricalcò, in sostanza, la sua precedente relazione di base, traendo dal dibattito alcune «indicazioni di linea complessiva sui quali impegnare l'Esecutivo Nazionale», che doveva nel futuro funzionare «come cervello collettivo di Potere Operaio».

Ricordati i «momenti fermi» della discussione - in primo luogo la «consapevolezza ormai definitiva in Potere Operaio del superamento della fase dell'autonomia»; in secondo luogo la «concezione dello Stato, che viene fuori dall'analisi delle lotte operaie», cioè di uno Stato che, attanagliato dalla «crisi», riconquistava una sua «capacità di intervenire con la ristrutturazione» sul processo produttivo, così da assicurarsi «libertà di distruzione», di «dominio», di «violenza» sul movimento, con la «volontà determinata di sconfiggere quelli che sono i momenti di organizzazione operaia» - il docente padovano affermò che, partendo da tali certezze, «abbiamo pensato, sviluppato, cominciato a sperimentare una forma di organizzazione che si ponesse, prima di tutto, il problema del potere. Compagni, quando si parla di partito... si parla del problema del potere».

«Quando noi diciamo che non siamo partito, diciamo che non siamo un'arma adeguata alla conquista del potere, che non siamo capaci, oggi, di questo, ma questo non significa, compagni, che oggi il problema del potere sia l'unica dimensione, l'unico orizzonte sul quale può essere impiantato un lavoro politico. Compagni, dire questo suscita tutte le difficoltà delle cose da fare... la difficoltà che deriva dalla discrepanza fra tempi di organizzazione e tempi dello scontro. Da urgenza soggettiva ed oggettiva insieme alla proposta di partito. La difficoltà dell'organizzazione a tenere il passo con questa urgenza, formidabile, fondamentale che ci viene presentata ad ogni momento. Di qui tutte le difficoltà, di qui tutta la tematica sugli organismi intermedi, di qui tutta la polemica, polemica tutta non tanto contro la militarizzazione, quanto intesa a ritardare i tempi, a

¹⁰ Cartella 23; Fascicolo 1. f. 263 e sgg.

stabilirne i controlli, a vedere quando determinati episodi di violenza devono sorgere o meno. Lo Stato è alle corde, questa è l'ultima possibilità dello Stato capitalista come figura complessiva... nessuno capisce più perché ci sia un padrone, perché ci debba essere un salario... il fatto di fondo è questo; questa è la forza rivoluzionaria formidabile sulla quale noi vogliamo impiantare il partito della rivoluzione... Compagni, il problema è che siamo costretti a muoverci su questo terreno, siamo costretti... ad esprimere questo bisogno della organizzazione del partito come momento essenziale e, non c'è dubbio, compagni, che i termini, chiamiamoli come volete, salario politico, appropriazione da un lato, cioè riesprimersi dei bisogni operai come tessuto fondamentale e, dall'altra parte, militarizzazione, sono termini che sono assolutamente congiunti».

Il problema fondamentale era appunto quello «della commisurazione tra tempi dello scontro, tra urgenza dello scontro e tempi dell'organizzazione», tenendo comunque presente che questi tempi non possono non andare avanti insieme, non possono che essere adeguati».

«Tutto il problema va rovesciato invece sugli altri termini: quelli che sono venuti fuori qui nel dibattito e che sono in effetti i problemi dei tempi, della commisurazione tra tempi dello scontro, tra urgenza dello scontro e tempi della organizzazione...Togliamoci della testa di potere, al grado attuale di organizzazione di Potere Operaio, se non interviene un salto consistente, fare le lotte».

«Questo problema va visto però dinamicamente, un problema che va visto praticamente, che va visto tutto dentro la realtà del movimento e quindi va visto anche, ovviamente, nei rapporti di massa che dobbiamo mettere in piedi nei confronti delle altre forze».

Dopo aver parlato di Potere Operaio come «avanguardia» in una serie di situazioni e aver accennato a «convegni» con «altre forze», con le quali si era discusso sulle «proposte unitarie di ricostruzione del movimento», e a scadenze, che si cominciavano a proporre sin da allora sia pure in termini diversi». Negri proseguì, osservando che restava valida «la parola d'ordine dell'unità».

«E' su questo terreno formidabile che abbiamo identificato che gli altri verranno e per far questo... resta fondamentale una struttura di massa e di aggregazione, che resta fondamentale, sia su questa azione nei confronti delle altre forze come momento nel quale determinare scadenze di scontro, che come organizzazione rivoluzionaria».

«In questo momento è assolutamente necessario per noi fare un saldo in avanti proprio su questo terreno che non è il terreno dell'attivismo, che non è il terreno della sollecitazione delle soggettività individuali, ma che è appunto il tentativo di costruire dentro al partito quella che è una capacità complessiva nostra di muoverci nella maniera più generale, nella maniera più coordinata».

Nel contesto, «la costruzione della centralizzazione», «la costruzione di una capacità dirigente di Potere Operaio» erano le «uniche garanzie» contro il rischio che l'organizzazione non riuscisse ad esprimersi «in una figura organizzativa reale» e le sue azioni determinassero «esperienze di invocazione nei confronti della lotta di classe».

Da qui l'invito ad «uno sforzo radicale» all'interno di Potere operaio, nella consapevolezza che il «programma» elaborato non ammetteva equivoci o tentennamenti.

«Penso che su questo tema i compagni debbono esprimersi e debbono esprimersi fino in fondo, perché, compagni, quello che andiamo a fare può essere un grosso salto in avanti per tutto il

movimento. Quello che stiamo programmando è qualcosa che coinvolge tutti noi nella maniera più profonda. Compagni. gli strumenti fondamentali della organizzazione sono gli uomini, sono i militanti. Qui ognuno di noi deve sapere che essere militanti significa giocarsi tutto».

Al termine della Conferenza venne eletto il nuovo Esecutivo Nazionale, del quale, come noto¹¹, furono chiamati a far parte vari personaggi inquisiti in questa sede o in altri procedimenti per vicende di eversione e soggetti in seguito estraniatisi dalla vita del movimento, nei cui confronti, correttamente, non è stata iniziata azione penale.

E proprio Antonio Negri, Francesco Piperno e Oreste Scalzone si assunsero il compito di convocare subito una conferenza stampa nel corso della quale illustrarono le conclusioni del Convegno e ribadirono che Potere Operaio non voleva «essere un partito nel senso tradizionale della parola», ma «il partito dell'insurrezione, il partito della presa del potere».

Con «un programma, una proposta e un'azione politica» del tutto peculiari, il gruppo lanciava «ai proletari» la parola d'ordine «della pratica costante dell'appropriazione come tempo intermedio prima di giungere alla rivoluzione armata», attraverso «la militarizzazione» delle strutture associative.

Basta rileggere senza prevenzioni le pagine dell'interrogatorio reso all'epoca da Francesco Piperno al magistrato investito dell'inchiesta¹² per rendersi conto della «dimensione» in cui si muovevano i leader di Potere Operaio e per valutare nella giusta luce anche il comportamento che gli attuali imputati hanno tenuto sia nella fase istruttoria, sia nel dibattimento.

Negando pervicacemente che nel Palazzo dei Congressi dell'EUR fossero state «pronunciate» frasi o «concetti del genere»; tentando di spiegare che «le espressioni» incriminate «riecheggiavano slogan abitualmente usati», nei quali si riflettevano esclusivamente «aspetti ideologici»; cercando di avvalorare che il riferimento alla «militarizzazione» andava inteso nel senso che «l'azione del movimento doveva strutturarsi su una base di militanza politica più organizzata e disciplinata e non già con il ricorso a bande di tipo e con armamento militare», Francesco Piperno non solo travisò una realtà di diverso spessore, ma «inventò», «anticipò» una linea difensiva di comodo a cui, in tempi successivi, si sarebbero «adeguati tanti suoi commilitoni».

In effetti, indipendentemente dalle decisioni adottate in quella occasione dall'A.G., una interpretazione «autentica» dei contenuti e dei risultati del dibattito fu fornita dagli interessati sul numero 44 della rivista «Potere Operaio» del novembre 1971.

Senza infingimenti il giornale sottolineò - nell'articolo intitolato «il Congresso, il Partito, le Scadenze» - che nella Conferenza si era recitata «una riassuntiva - spesso estremamente ricca - ripresa di una serie di motivi che sia al nostro interno, sia all'interno del movimento erano venuti discutendosi e definendosi nell'ultimo periodo».

«Potere Operaio, nel suo convegno, ha detto: insurrezione come passaggio necessario alla riqualificazione delle forze del movimento. Qui allora non si tratta più di progettare la continuità dall'autonomia al partito (su cui poggia ogni opportunismo) non si tratta più di parlare di «nuovi livelli di lotta in politica» (questa tematica si riduce oggi all'utopia); si tratta di cogliere organizzazione e violenza antiistituzionale come passaggi determinati verso il partito, fuori dai quali vi è solo sconfitta».

¹¹ Cfr. il rapporto dell'Ufficio Politico della Questura di Roma del 13 marzo 1973 in Cartella 41 citata e i documenti sequestrati in Via dell'Umiltà n. 84. allegati in Cartella 43, Fascicolo 3.

¹² Cfr. l'interrogatorio trascritto nella parte in fatto.

«Il terreno sul quale oggi è necessario sviluppare il massimo dell'impegno e dell'azione organizzata è quello dello scontro diretto con lo Stato. Ogni altra intermediazione è caduta. Gli stessi obiettivi dell'appropriazione (cioè la rivalsa operaia su tutti i costi sociali) sono insufficienti fuori dalla determinazione dello scontro politico con lo Stato».

«Se la crisi si approfondisce nei termini che abbiamo visto, se lo Stato si riconfigura tutto ad immagine e somiglianza della crisi e per le funzioni in essa obbligate, l'unica proposta «credibile» di partito è quella del partito armato. Se i tempi dentro cui si sviluppa il processo di crisi sono tempi entro cui immediatamente si rappresenta il carattere distruttivo dell'iniziativa dei padroni, il partito armato è immediatamente all'ordine del giorno».

«Se la crisi dell'autonomia dinanzi all'attacco che i padroni le portano non lascia supporre la permanenza di livelli significativi di attacco da parte dei comportamenti autonomi di lotta degli operai, il problema dello spostamento dei rapporti di forza a favore della classe operaia non può che essere risolto, fin dall'inizio, dall'ipotesi e dalla realizzazione di strumenti adeguati ad una strategia di offesa».

«Perché forse questo è il punto centrale sul quale Potere Operaio ha insistito e sul quale ostinatamente si continua a rovesciare calunnia e sospetto: sulla necessità che il partito nasca armato, che armatosi ponga in un paese a capitalismo sviluppato il problema del potere, che cosciente di ciò sappia muovere le masse e radicare in esse la necessità dello scontro decisivo. Carattere armato e carattere di «massa» del partito della classe e dei proletariato sono elementi inscindibili - noi sosteniamo - soprattutto in un paese a capitalismo avanzato, dinanzi al carattere specifico che solo il capitalismo maturo sa esprimere nella crisi».

«E' su questo terreno che di nuovo nella discussione congressuale si è detto risolutamente no ad ogni teoria dei due tempi dell'organizzazione (prima l'organizzazione delle masse, poi l'organizzazione armata); no ad ogni discorso dei tempi lunghi (perché i tempi sono oggi quelli che l'organizzazione può determinare e non possono essere altri); no all'interpretazione delle nostre posizioni e delle nostre proposte come teoria del terrorismo (perché il comunismo è il movimento reale che distrugge lo stato di cose presenti)».

«Congiungere organizzazione e scontro, temi dell'appropriazione e temi della militarizzazione, congiungerli nella esperienza quotidiana del lavoro politico ad una comprensione delle necessità generali e particolari di movimento, dei singoli snodi del processo organizzativo, del grado di combattività delle masse, del grado di aggressività dei padroni: e tutto questo dentro un disegno complessivo, definito dall'organizzazione nazionale: ecco il compito dei militanti dell'organizzazione... L'appello all'unità del movimento - questo sì in maniera settaria - e risuonato in maniera prepotente all'interno del Convegno: i compagni di Potere Operaio proporranno questo terreno di costruzione del partito, del partito dell'insurrezione, del salario politico, con la stessa insistenza e ostinazione di vittoria con cui hanno proposto negli anni sessanta il discorso sull'autonomia e sul salario. Potere Operaio dice: il partito dell'insurrezione o la sconfitta generale del movimento».

Concetti, dunque, esemplarmente chiari - per di più ribaditi sia nel documento «Violenza proletaria contro le Istituzioni», sia nel documento «Crisi, lotta al lavoro, insurrezione», entrambi pubblicati sullo stesso giornale - che servirono agli esponenti del gruppo anche per dare una immediata risposta a quanti, di fronte a tali drastiche scelte, avevano «fatto molto chiasso interessato» ed avevano rivolto loro, «inevitabilmente», «accuse» di «avventurismo» e di «propensione al terrorismo».

Del resto, che si trattasse di opzioni concrete ed operative e non di semplici slogan propagandistici «a fini esterni», lo riaffermò subito l'Esecutivo Nazionale di Potere Operaio che, nella riunione del

2-3 ottobre 1971, approvò una mozione - ugualmente diffusa sul numero 44 della rivista¹³ - con la quale vennero impartite a tutti i militanti puntuali direttive per organizzare e guidare, «nel lungo periodo l'intero tessuto della lotta».

«La proposta di P.O., del «partito dell'insurrezione», inteso come partito, come formazione organizzata che si propone di dirigere e di armare il movimento di massa della classe operaia, costituisce così il centro del dibattito degli organi dirigenti e delle sedi. A partire da questa proposta ogni modalità organizzativa deve essere vista, a questa esigenza ogni tempo organizzativo deve essere commisurato. Muovere il movimento verso lo sbocco di potere significa dirigere l'intera articolazione del movimento delle masse verso la lotta armata, far crescere fin da subito l'organizzazione nell'indissolubile nesso tra determinazione di scadenza, propaganda ed agitazione di massa e scontro diretto contro le istituzioni dello Stato del padrone. Significa oggi, in particolare, cogliere nella crisi del ceto capitalistico italiano un primo momento generale sul quale rovesciare l'intera articolazione delle scadenze di appropriazione, l'intero esercizio della tematica del salario politico: quando i padroni da questa prima fase strisciante di recessione passeranno alla ristrutturazione politica del loro potere per essere capaci di qui, da questo nuovo consolidamento, del loro ceto nell'esercizio della violenza antioperaia, dell'attacco diretto, allora il movimento deve avere la capacità di rispondere efficacemente, P.O. deve avere già costruito la forza organizzata da mettere a disposizione della direzione del movimento. Questo impegno è prioritario».

«Ma per giungere a ciò affinché sia data la capacità di P.O. di muoversi verso il «partito dell'insurrezione», verso l'organizzazione della lotta armata entro i tempi dati e con l'efficacia dovuta, è necessario che il processo organizzativo di P.O. si sviluppi in maniera omogenea nelle varie sedi e che alcuni nodi della discussione sviluppatasi siano anche essi in maniera omogenea risolti.

1) La struttura di P.O. è struttura di militanti rivoluzionari organizzati in sezioni territoriali, intendendosi per sezioni territoriali punti complessivi di analisi, di direzione, di agitazione della situazione complessiva sulla quale si sviluppa lo scontro fra proletariato e Stato di classe. La complessità antiistituzionale dei compiti della sezione va privilegiata rispetto a qualsiasi intervento settoriale che la sezione si trovi di volta in volta ad effettuare. Nella sezione si forma la direzione del movimento. Nella sezione si organizzano le scadenze del movimento. Nella sezione si apprestano gli strumenti tecnici per la gestione della violenza.

Accanto alla sezione i militanti di P.O. svolgono la loro attività di partito negli organismi di massa, esistenti o da costruire, promuovendo a questo livello una serie di funzioni che la sezione come tale non è in grado di svolgere. Vale a dire che attraverso l'articolazione fra azione di partito e organismi di massa vanno sviluppati tutti i momenti di aggregazione, di mobilitazione di massa, ecc., che sono necessari alla determinazione della scadenza complessiva. I compagni di P.O. sanno evitare la tentazione di vedere nell'organismo di massa una mediazione con l'autonomia delle avanguardie di classe degli anni '60, sanno invece interpretare dentro gli organismi di massa non solo la massificazione della scadenza, ma anche e soprattutto l'urgenza di una nuova leva di quadri operai rivoluzionari che sappiano porsi, nel fecondo rapporto tra livelli di massa e livelli di partito, il problema creativo del processo insurrezionale. Nell'organismo di massa la classe operaia, il proletariato rivoluzionario devono liberare il lavoro dal comando, devono liberarlo in forma massificata, come forza invenzione insurrezionale: il partito impone a queste emergenze la legge della direzione politica e lo strumentario materiale dell'organizzazione armata.

¹³ Cfr. Cartella 63. Fascicolo 7. f. 1-2 il testo della mozione. L'integrale manoscritto, compilato in parte da Antonio Negri, è stato sequestrato presso la Fondazione Feltrinelli. Cfr. i reperti relativi e Cartella 16. Fascicolo 2. f. 508 e segg.

2) L'Esecutivo Nazionale di P.O. da mandato alle singole sezioni di costruire scadenze sull'appropriazione e sul salario politico. L'Esecutivo Nazionale valuta i tempi e i modi in cui si svolgono queste scadenze, dando indicazioni sui momenti in cui la forza organizzata del rapporto partito-masse, sviluppatasi all'interno delle singole scadenze, sa rovesciarsi in lotta direttamente antiistituzionale e sa liberare il senso del processo insurrezionale. Il rapporto fra organizzazione, scadenze e centralizzazione esecutiva di P.O. costituisce quindi un asse fondamentale dentro il quale rapporti di massa, tempi e forme delle lotte vengono di volta in volta coordinati ed organizzati.

P.O. sa che ogni suo quadro è capace di invenzione e di proposte rivoluzionarie: la centralizzazione è perciò la risultante dell'infinita ricchezza di proposte che emerge dal proletariato e dall'organizzazione. Ma P.O. sa anche che di fronte allo Stato l'iniziativa operaia e proletaria deve unificarsi, armarsi, essere un maglio violento che colpisca, che colpisca dove è necessario colpire: in questo senso la centralizzazione funge da momento essenziale per P.O. e vale come indicazione proposta all'intero movimento».

«La fase nella quale entriamo sarà caratterizzata da una ripresa dell'attacco capitalistico, incentrata direttamente sui livelli istituzionali. Anticipare nell'azione di massa un comportamento da partito, interpretare l'imminenza dello scontro antistatuale è fondamentale. Le scadenze vanno scelte, preparate, sviluppate, unificate, armate dentro questa consapevolezza o dentro il nostro progetto di costruzione del partito».

Non c'è dubbio che nella «pratica» quotidiana, nel solco di questa «ideologia insurrezionalista», i leader di Potere Operaio si mossero per «dirigere l'intera articolazione del movimento delle masse verso la lotta armata» e per «far crescere l'organizzazione nell'indissolubile nesso tra determinazione di scadenze, propaganda, agitazione di massa e scontro diretto contro le istituzioni dello Stato».

Se da un lato, si continuò a dedicare «un'attenzione» costante a quanto di nuovo stava maturando, specialmente nelle grandi fabbriche, e alla originalità delle lotte che, in vista della stagione dei contratti, cominciavano a caratterizzare le differenti situazione operaie, dall'altro, si coltivarono iniziative peculiari per l'attuazione del «programma» politico-militare ormai adottato dal sodalizio e per realizzare «momenti di aggregazione» con quelle «forze» che si erano «qualificate» all'esterno come nuclei di «avanguardie combattenti».

I militanti del gruppo si accinsero a vivere un intenso «periodo di grande rinnovamento» delle loro tematiche» e delle loro «esperienze organizzative».